

Indice

<i>Prefazione</i>	
IL PARADOSSO DEI SACRIFICI UMANI - <i>di Marcello Massenzio</i>	7
 <i>Nota del curatore</i>	 17
Angelo Brelich	
PRESUPPOSTI DEL SACRIFICIO UMANO	19
<i>Introduzione</i>	21
1. <i>Considerazioni d'ordine didattico</i>	21
2. <i>L'argomento</i>	22
3. <i>Cenno agli studi sull'argomento</i>	24
4. <i>Impostazione del problema</i>	26
 Parte Prima - LE UCCISIONI RITUALI	 33
I - VITTIME UMANE NEI FUNERALI REGALI	35
1. <i>Mesopotamia</i>	35
2. <i>Egitto</i>	37
3. <i>Il problema storico</i>	39
4. <i>Etnologia e "preistoria"</i>	43
5. <i>Africa</i>	45
6. <i>Verso l'Oriente</i>	50
7. <i>Cina</i>	54
8. <i>Verso l'America</i>	55
9. <i>Considerazioni</i>	56
II - VITTIME UMANE NEI RITI DI FONDAZIONE	63
1. <i>Riti di fondazione</i>	63
2. <i>Vittime umane nei riti di fondazione</i>	66

6	PRESUPPOSTI DEL SACRIFICIO UMANO	
	3. <i>L'Agnicayana</i>	71
	4. <i>Riti di fondazione e miti cosmogonici</i>	74
	III - VITTIME UMANE NEI RITI AGRARI	77
	1. <i>Esempi</i>	77
	2. <i>Giappone: dal folklore moderno alla preistoria</i>	80
	3. <i>La teoria di Adolf E. Jensen</i>	83
	IV - VITTIME UMANE IN SITUAZIONI DI CRISI E IN RITI DI PURIFICAZIONE	87
	1. <i>Riti per la pioggia</i>	87
	2. <i>Riti per allontanare calamità</i>	91
	3. <i>La guerra</i>	93
	4. <i>Crisi e purificazione</i>	98
	5. <i>Considerazioni</i>	104
	V - CANNIBALISMO E CACCIA ALLE TESTE	107
	1. <i>Un esempio: il cannibalismo dei Tupinamba</i>	107
	2. <i>Il cannibalismo</i>	112
	3. <i>La caccia alle teste</i>	117
	VI - RICAPITOLAZIONI E INTEGRAZIONI	125
	1. <i>Premessa</i>	125
	2. <i>La vittima</i>	125
	3. <i>I modi dell'uccisione</i>	136
	VII - CONSIDERAZIONI FINALI	147
	Parte Seconda - IL SACRIFICIO UMANO	153
	I - OSSERVAZIONI DI CARATTERE GENERALE	155
	1. <i>Premessa</i>	155
	2. <i>Oscillazioni tra riti autonomi di uccisione e sacrifici umani</i>	155
	3. <i>Politeismo, uccisioni rituali, sacrificio umano</i>	159
	II - UNO SGUARDO SUI FATTI	165
	ELENCO DELLE OPERE CITATE NEL TESTO	179

Prefazione

IL PARADOSSO DEI SACRIFICI UMANI

Il testo scelto per inaugurare la Collana “Opere di Brelich” è sostanzialmente un inedito: sono pubblicate per la prima volta in volume le dispense del corso universitario dell’anno accademico 1966-67, intitolato *Presupposti del sacrificio umano*. Il titolo è pregnante nella sua concisione, poiché indica in modo trasparente tanto l’oggetto dell’analisi quanto la prospettiva della ricerca. Oggetto dell’indagine storico-religiosa è una pratica rituale largamente diffusa (i sacrifici umani), che in alcune civiltà rappresenta la norma, in altre l’eccezione, a volte è realtà di fatto, a volte è evocazione di un costume superato; pratica di cui Brelich si propone di ricostruire il senso, evitando il rischio di prospettare al lettore un mero repertorio di dati. La decifrazione del senso, per uno storico, passa innanzi tutto attraverso la messa in questione: il termine “presupposti” va letto in questa direzione.

Rispetto alla nostra sensibilità culturale i sacrifici umani, considerati superficialmente nella loro evidenza immediata, costituiscono materia di scandalo e, una volta posti nel novero dei *monstra*, suscitano una reazione istintiva intrisa di rifiuto e di attrazione, di fastidio e di curiosità: una reazione che non solleva problemi, perché non stimola il pensiero. I sacrifici umani, valutati alla luce delle acquisizioni delle “nuove scienze dell’uomo” (alle quali appartiene la storia delle religioni, disciplina di cui Brelich è stato maestro rico-

nosciuto), perdono i connotati “mostruosi” nella misura in cui è possibile coglierne il significato e la funzione che legittimano la loro piena appartenenza all’orbita della cultura e, più precisamente, alla dimensione del “culturalmente alieno”. Da questo primo tipo di approccio deriva un ulteriore grado di consapevolezza critica: l’intelligenza dei fenomeni culturali “altri” richiede un impegno e un rigore maggiore del solito, in quanto la logica ad essi sottesa non di rado sembra sfuggirci di mano, poiché segue itinerari diversi da quelli cui siamo avvezzi da sempre. In altri termini, il riconoscimento positivo della diversità culturale presuppone la presa di coscienza del fatto che i confini della civiltà non coincidono con i confini della civiltà cui siamo partecipi. Letto in questa chiave, il libro di Brelich è, nel suo insieme, una lezione sulla necessità di oltrepassare i limiti che l’etnocentrismo occidentale pone alla conoscenza dell’uomo, prima ancora di essere una serie organica di lezioni universitarie riguardanti i presupposti dei sacrifici umani. Lezioni universitarie antiaccademiche e d’alto profilo che, rispetto all’oggi, possiedono il fascino del reperto che esalta il vigore intellettuale del discorso scientifico: per questa ragione abbiamo pensato di non sopprimere, ma di custodire gelosamente gli elementi legati alla contingenza, quelli che più “sanno” di didattica universitaria *d’antan*. Merita un accenno a parte, infine, il singolare impasto linguistico creato da Brelich in cui, accanto ai moduli propri della comunicazione orale, risuonano gli echi incrociati delle sue diverse patrie culturali.

Si è detto che Brelich non si limita a registrare i dati, e che uno dei suoi obiettivi di fondo consiste nella ricostruzione del processo di formazione dei fenomeni indagati; collocandosi in questa prospettiva il primo interrogativo al quale

intende dare una risposta concerne l'individuazione del contesto storico-culturale cui si possono far risalire le origini dei sacrifici umani. Al fine di esemplificare tale procedimento, ci limitiamo a fornire alcune indicazioni di massima, volte a orientare il lettore. La ricerca parte da una constatazione oggettiva: il ricorso a questo tipo di procedura rituale è attestato in un certo numero di civiltà "superiori", in occasione di cerimonie funebri destinate a personaggi di rango regale. Dalla constatazione scaturisce, senza soluzione di continuità, il seguente problema storiografico: si tratta di una pratica che può essere considerata come il portato diretto di quel tipo di civiltà o si tratta, invece, di retaggi risalenti ad epoche culturali preesistenti, rimodellati in funzione di nuove esigenze politiche e sociali?

Dal particolare al generale, dal caso concreto all'elaborazione teorica: la messa in luce della genesi e degli sviluppi degli istituti culturali comporta una marcia regressiva alla ricerca dell'antecedente storico o, in altre parole, dei *presupposti*; una volta afferrato il punto di partenza, si prospetta il compito di capire le variazioni semantiche che hanno subito i vari fenomeni nel loro cammino, passando dall'ambito originario ad altri ambiti: l'indagine, conseguentemente, da retrospettiva diviene prospettica. Il segno distintivo delle analisi condotte da Brelich sta nel continuo spostamento dell'asse della ricerca da un piano all'altro – dal concreto all'astratto, dal molteplice all'uniforme, dal presente al passato (e viceversa): un movimento vorticoso, sorretto dal proposito di mettere in luce le complesse articolazioni di ogni dinamica storico-culturale.

Un disegno di così largo respiro non si presta ad essere riassunto senza essere banalizzato: lasciamo al lettore il piacere di seguire l'itinerario tracciato da Brelich, che cattura

l'interesse per la generosa profusione di conoscenze che abbracciano civiltà le più diverse e apparentemente prive di connessioni fra loro. È Brelich che sa metterle in rapporto attraverso l'uso sapiente di un metodo, quello della comparazione storica trasmessogli da Raffaele Pettazzoni, alla cui definizione il Nostro ha dato un contributo decisivo. Il lettore scoprirà che i sacrifici umani sono divenuti tali a partire dal presupposto rappresentato dalle uccisioni rituali di vittime umane: ben più della scoperta in sé conta, ovviamente, il percorso intellettuale che conduce ad essa, che è sorretto in ogni sua tappa dal ricorso al confronto interculturale. Nell'esplorare il variegato universo delle uccisioni rituali, Brelich è attento a cogliere sia gli elementi che permettono di considerarlo in una prospettiva unitaria, sia i fattori nei quali è racchiuso il carattere specifico, storicamente determinato, di ciascuna di queste espressioni rituali; al medesimo *modus operandi* si adegua l'analisi concernente la dimensione dei sacrifici umani. Nella capacità di raccordare il generico allo specifico, rendendo funzionale l'elaborazione tipologica all'individuazione storiografica, risiede il sigillo del metodo storico-comparativo, nettamente distante dal comparativismo di matrice evoluzionistica, interessato al solo recupero delle analogie. Pettazzoni ha segnalato con vigore lo scarto differenziale tra i due approcci alla comparazione, sostenendo in pari tempo la necessità di porre sempre in primo piano la ricognizione dello svolgimento storico, in quanto "ogni evento ha dietro di sé un processo di sviluppo" (R. Pettazzoni, *Il metodo comparativo* in "Numen" VI, 1959, p. 10).

L'eredità di Pettazzoni sotto il profilo del metodo è presente in Brelich non come peso inerte, ma come sostanza viva e, soprattutto, da vivificare traducendone in atto le

potenzialità nel concreto delle indagini storiografiche, piuttosto che sul piano della pura speculazione. Di tutto questo offre una testimonianza illuminante il presente volume, che raccoglie un corso di lezioni universitarie, il cui ulteriore oggetto, sottilmente connesso con quelli segnalati in precedenza, riguarda il metodo di ricerca. Quest'ultimo, come si accennava, è inseparabile da una precisa visione della storia che ha più di un punto di contatto con le grandi sintesi teoriche e metodologiche (si pensi, ad esempio, allo "storicismo assoluto") elaborate dall'altro grande storico delle religioni: Ernesto de Martino. L'accostamento è tutt'altro che sorprendente se si considera soltanto che durante la fase "aurea" della storia delle religioni in Italia, compresa tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni '50, Brelich e de Martino a partire dal 1953 hanno fatto parte – ma è più pertinente affermare che hanno rappresentato le "punte di diamante" – del comitato di redazione della rivista "Studi e Materiali di Storia delle Religioni", insieme con A. Bausani, N. Turchi, A. Pincherle: rivista fondata da R. Pettazzoni che tendeva a definire il profilo scientifico della disciplina storico-religiosa e, al contempo, a promuovere in Italia un nuovo modo di fare cultura aperto, finalmente, al confronto tra l'Occidente e il "culturalmente alieno".

In quale ambito è possibile cogliere elementi di obiettiva convergenza tra la prospettiva di Brelich e quella di de Martino? L'infaticabile ricerca dei "presupposti", lo sguardo puntato alle origini costituiscono una costante dell'opera di Brelich, che manifesta il suo significato in riferimento all'idea-guida secondo la quale la creatività umana è il solo motore della storia. In questa prospettiva la dimostrazione della genesi puramente storica (o compiutamente umana) dei fenomeni è importante di per sé e lo diviene ancora di

più se si tiene conto del fatto che essa si colloca nel territorio delle religioni, investendo la religione stessa, tra le cui prerogative figura la pretesa di sottrarre la sfera delle origini all'iniziativa dell'uomo. Dal suo canto de Martino nel definire l'essenza dell'"umanesimo storicistico", il volto contemporaneo dell'umanesimo, pone l'accento sulla "coscienza che i beni culturali hanno integralmente origine e destinazione umana, sono fatti dall'uomo per l'uomo" (*La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino 2002, p. 356). La convergenza delle impostazioni teoriche è la spia di un progetto comune che ha per asse portante la messa a punto della storia delle religioni come disciplina d'orientamento laico, che include la religione (e le singole religioni) nel novero delle formazioni culturali storicamente condizionate.

Non meno ricco d'implicazioni si dimostra un secondo fattore di convergenza tra i due studiosi che consiste nell'attribuire un'importanza del tutto peculiare all'etnologia religiosa. Il lettore troverà in questo libro testimonianze pregnanti dell'interesse scientifico di Brelich per le culture impropriamente dette "primitive"; non si tratta di un caso isolato, poiché la dimensione etnologica è una presenza ricorrente in tutto l'arco della produzione del Nostro. Nel caso di de Martino è sufficiente evocare *Il mondo magico* (Einaudi, Torino 1948, I edizione) per avere un'idea precisa del ruolo che occupa l'etnologia e, soprattutto, la riflessione sull'etnologia, all'interno del suo pensiero.

L'apertura criticamente sorvegliata al culturalmente alieno costituisce l'aspetto più rilevante dello "storicismo allargato" – vale a dire dello storicismo che ha saputo compiere il "passo eroico" che ha portato al superamento della concezione eurocentrica della cultura e della storia – teorizzato da

de Martino, nei cui quadri s'inscrive tanto l'opera di Brelich quanto la disciplina storico-religiosa, la quale si fonda sul riconoscimento della pari dignità delle religioni (e delle civiltà cui esse appartengono) e sulla necessità assoluta del confronto interculturale.

Siamo in grado di tracciare una prima sintesi: l'analisi di quest'opera di Brelich ci ha portato a delineare i tratti essenziali, teorici e metodologici, di un ambito disciplinare complesso che è stato in Italia, per molteplici aspetti, il territorio d'elezione delle nuove scienze umane: un ambito cui spetta un posto di rilievo nella storia delle idee del Novecento italiano e che, pertanto, merita di essere riconsiderato con spirito critico nell'odierna, confusa congiuntura storica.

Tornando ad esaminare più da vicino il ciclo di lezioni raccolte in questo libro, punteremo lo sguardo in una nuova direzione, mettendo in evidenza la riflessione di taglio poco consueto sulla morte umana che scorre da una pagina all'altra, in maniera a volte sotterranea ed implicita, a volte esplicita. L'argomento non è affrontato in modo generico, ma è circoscritto con cura: innanzitutto si tratta non della morte subita, quella che s'impone come inevitabile insorgenza naturale, ma della morte ricercata, inflitta per decisione culturale a uno o più individui umani da altri soggetti umani. La ritualità che connota fin nei minimi dettagli la messa in scena dell'uccisione di vittime umane non costituisce un puro rivestimento formale, ma è un elemento d'importanza sostanziale che pone l'accento sulla gravità o, più propriamente, sulla straordinarietà dell'accadimento. I contesti esaminati da Brelich, pur nella loro eterogeneità, hanno un nucleo comune che si presta ad essere sintetizzato nei seguenti termini: nell'uomo che si propone come datore di morte nei confronti dei propri simili si materializza una dimensione oscura

della realtà, talmente contraria alle consuetudini vigenti da essere immaginabile soltanto nella sfera separata dell'alterità d'ordine sacro, vale a dire nello spazio/tempo del mito e del rito. Da qui il paradosso: i riti in discussione – intesi sia come azioni autonomamente efficaci, sia come strumenti funzionali al culto di esseri sovrumani – enfatizzano l'eccezionalità dell'operato e, di riflesso, testimoniano del valore normalmente attribuito alla vita umana. Detto altrimenti, le uccisioni rituali di vittime umane e i sacrifici umani, anche quando assumono proporzioni cospicue dal punto di vista quantitativo, non sono mai riconducibili a manifestazioni di brutale svalutazione dell'esistenza umana, come potrebbe suggerire una lettura superficiale dei fenomeni in esame, ma esprimono, sia pure per via indiretta, una forma estrema di riconoscimento della sua portata.

Brelich s'interroga, conseguentemente, sulle motivazioni d'ordine culturale che sono a fondamento di comportamenti che sovvertono la regola; collocandosi in tale prospettiva, egli prende nettamente le distanze dall'atteggiamento corrente che consiste, per riprendere le parole di C. Lévi-Strauss, “nel ripudiare puramente e semplicemente le forme culturali – morali, religiose, sociali, estetiche – che sono più lontane da quella con cui noi ci identifichiamo” (*Razza e storia*, in *Razza e storia. Razza e cultura*, Einaudi, Torino 2002, p. 10). L'obiettivo che si pongono le “nuove scienze dell'uomo” è quello di capire le ragioni degli altri, senza cedere alla tentazione istintiva di considerare barbaro il culturalmente alieno poiché, come ci ricorda ancora Lévi-Strauss, il barbaro non è l'altro, ma “anzitutto l'uomo che crede nelle barbarie” (*ibid.*, p. 12).

L'indagine conoscitiva di Brelich ha come punto di partenza l'individuazione del “quando”: quali sono le circostan-

ze che legittimano il ricorso alle uccisioni rituali di vittime umane e/o ai sacrifici umani? Per accennare brevemente alla risposta (o, meglio, al metodo che permette di scorgere una possibile soluzione del problema) senza sottrarre al lettore il piacere intellettuale della scoperta, diremo che l'elemento comune a tali circostanze è rappresentato da uno stato di crisi particolarmente acuta; crisi intesa come irruzione gratuita del non-umano (comprensivo tanto del piano naturale che di quello sovranaturale) che scompagina il tessuto dell'ordine a tutti i livelli e che, proprio per questo, richiede un'adeguata forma di riscatto culturale. È quanto si verifica, ad esempio, in occasione del decesso del sovrano, o di un personaggio della sua cerchia, in civiltà in cui l'istituto regale rappresenta il cardine dell'organizzazione sociale e culturale: se la morte naturale è comunque un fattore di crisi, lo è ancor di più quando essa colpisce soggetti umani altamente rappresentativi a livello politico, sociale e simbolico. L'indagine di Brelich si sposta, a questo punto, sulle uccisioni rituali di vittime umane e sui sacrifici umani in quanto strumenti istituzionali di riscatto: su quale tipo di logica si fonda il riconoscimento di questa funzione? Sia le prime che i secondi sono veicoli istituzionali di morte: morte ricercata in questo caso, fatta esistere nel rispetto di canoni socialmente condivisi, valorizzata come strumento di produzione del non-umano. Detto altrimenti, nei rituali in questione affiora una valenza insolita del fenomeno, che è possibile afferrare utilizzando uno schema oppositivo del tipo seguente: l'apparizione incontrollata della morte è antitetica rispetto alla sua manifestazione ritualmente disciplinata; in un caso si è agiti da una "forza" non umana da subire, nell'altro si agisce sul non umano dapprima materializzandolo e trasformandolo, quindi, in "potenza" sovrumana posta a

difesa dell'ordine culturale. La lettura di Brelich non si limita all'individuazione di questa fondamentale opposizione, ma mette in luce la relazione che passa tra i termini costitutivi, riconducibile, a nostro modo di vedere, al principio della compensazione, nella misura in cui il polo della ritualità mira a bilanciare il peso soverchiante del polo della naturalità, garantendo così il ripristino dell'equilibrio compromesso dalla crisi.

Una nota conclusiva che ha lo scopo di fornire nuovi spunti per inserire questo lavoro di Brelich nel quadro degli studi italiani di storia delle religioni: com'è noto, i problemi posti dall'irrompere della morte umana sono al centro dell'opera di Ernesto de Martino *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria* (Einaudi, Torino 1958, I edizione), dove l'accento cade prevalentemente sulla morte umana vista come uno "scandalo" – perché segna il sopravvento della natura sulla cultura – che impone la ricerca di forme di riscatto culturale. Lo sguardo di Brelich non si concentra su questo lato del fenomeno ma, pur non trascurandolo, è rivolto soprattutto all'uomo che si fa *datore di morte* nei confronti dei suoi simili all'interno di istituzioni cerimoniali. I due aspetti non sono irrelati, ma appaiono sottilmente collegati, come si evince da quanto detto in precedenza; pertanto, può risultare stimolante per il lettore far interagire la ricerca di Brelich con quella di de Martino, avendo in comune il riconoscimento della peculiare efficacia dell'azione che si dipana nello spazio del rito.

Marcello Massenzio